

Parole e luoghi della misericordia 6
“Non c’è giustizia senza perdono”
Luciano Eusebi, *Settimana*, 37/2015, 5

La giustizia da superare degli scribi e dei farisei è una giustizia difensiva, che elude il profilo del mettersi in gioco per la salvezza dell’altro. Rimanda all’idea del poter essere giusti da soli, senza il prossimo, in forza di adempimenti che surrogano il comandamento dell’amore. Intende l’essere giusti come una prerogativa che si può acquistare, attraverso privazioni e prestazioni che ne costituirebbero il prezzo. Come se Dio gradisse i sacrifici, piuttosto che l’amore portato fino al sacrificio.

Si tratta di una giustizia del corrispettivo, senza gratuità: la si persegue per averne un premio, al quale si avrebbe diritto. Non nasce dalla consapevolezza, come quella espressa dal pubblicano nel tempio, del proprio bisogno di perdono, cioè di un’accoglienza gratuita da parte dell’altro e di Dio, che apre a ripeterne le modalità («come noi li rimettiamo ai nostri debitori»). Per cui anche il rapporto con l’altro può rimanere conformato, in tale prospettiva, al criterio della remunerazione: agirò per il bene di chi mi fa del bene, e in fondo ciò risponde a un criterio di utilità («che merito ne avrete?»); ma potrò bene condannare, poiché merita il castigo, chi ha sbagliato e restare indifferente al suo destino. Salvo poi agire allo stesso modo pure verso chi giudichiamo negativamente solo perché non risponde al nostro utile o ai nostri progetti.

Giustizia salvifica

La giustizia di Dio è diversa. Colui che è il solo giusto, giusto per gli ingiusti, compie il primo passo per la salvezza del peccatore. Fin da Adamo e da Caino, lo va a cercare nel suo fallimento, per un incontro che faccia verità sulla sua vita e lo apra a una vita nuova («va, e non peccare più»): la giustizia di Dio è salvifica. Manifestandosi in modo pieno sulla croce, essa si realizza in quanto oppone al male la testimonianza gratuita dell’amore: quell’amore nel quale si sostanzia l’essere stesso di Dio. Per cui il giusto è chi, come Dio, fa progetti di bene dinnanzi al male. Ed è proprio quell’amore per il quale Gesù dona se stesso sulla croce che si rivela, nella risurrezione, pienezza di vita, nonostante qualsiasi sconfitta dal punto di vista umano. Così che l’adesione alla logica della giustizia divina, come avviene già con l’ammissione del proprio bisogno di perdono, rende a ciascuno possibile, nonostante qualsiasi zavorra, ritrovare se stesso: secondo quanto accade, nella parabola, al figlio di quel padre misericordioso. In questo senso, la giustizia di Dio giustifica, cioè agisce affinché tornino ad essere giusti rapporti, con Dio e con gli uomini, che non lo sono stati. Non allontana, non separa (perché è Satana colui che divide), ma vuole la salvezza di tutti.

In ciò l’atteggiamento della giustizia si pone agli antipodi della logica insita nel contraccambio. Ed è triste constatare come il fulcro stesso della fede cristiana, la redenzione quale si realizza in Gesù, così spesso venga tuttora presentata nella predicazione come il frutto della sofferenza pagata dal Cristo sulla croce, a compensazione dei peccati dell’uomo (in quanto trovano la loro sintesi nel peccato di Adamo). Quasi che tutto si risolva in un’operazione di commercio, per quanto admirabilis: come se Dio esigesse un’immane sofferenza, fatta propria dal figlio, per ristabilire l’alleanza. Così che tutto, umanamente, resta al suo posto: è bene che il male, comunque, sia ripagato col male. Con buona pace delle esortazioni neotestamentarie a non rispondere col il male al male.

Si tratta di una visione che tradisce in radice il messaggio evangelico. Non è salvifica la croce in quanto patibolo (secondo la dinamica del malum pro malo), ma è l’amore espresso dinnanzi al male fino al dono di sé da parte del Cristo che si rivela salvifico.

E lo stesso fallimento dell’esistenza umana, rappresentato dall’inferno, non costituisce – come spiegava san Giovanni Paolo II – l’esito di una condanna divina, quasi che l’inferno sia un luogo in cui vengano inviati gli impenitenti, bensì si sostanzia nella drammatica possibilità di una chiusura

radicale, peraltro sondabile solo da Dio, alla logica dell'amore e al riconoscimento del bisogno di perdono: chiusura che implica il rimanere separati da Dio, vale dire l'incompletezza della vita.

Giustizia e perdono

La giustizia, in questo senso, sottintende il perdono, cioè la rinuncia al contraccambio e la premura – una guancia ancora fiduciosamente disponibile – verso la revisione di vita da parte di chi abbia sbagliato. In assenza di una tale disponibilità antecedente (come quella del padre misericordioso) che sia percepita dal peccatore, il cammino della conversione è pressoché impossibile. La salvezza ha bisogno, in primis, di qualcuno che sia disposto a salvare. Anche perché solo tale atteggiamento è in grado di far spazio al senso della corresponsabilità verso molti presupposti del male e a rompere, pertanto, la catena delle ritorsioni che cercano legittimazione nel male di cui ciascuno, in varia misura, finisce per essere complice. Non a caso, dunque, san Giovanni Paolo II, ancora, affermava che non c'è giustizia senza perdono.

Su questo piano, il linguaggio tradisce ancora, talvolta, una certa mancanza di coraggio. La stessa bolla *Misericordiae vultus* con la quale è stato indetto il giubileo della misericordia afferma che «Dio va oltre la giustizia con la misericordia e il perdono». Col rischio, in tal modo, di depotenziare l'apporto stesso del cristianesimo alla revisione delle categorie umane della giustizia (sebbene papa Francesco l'abbia chiesta con forza nei suoi testi specificamente dedicati al problema penale).

Il pericolo, in altre parole, è quello di relegare pur sempre l'operatività della misericordia e del perdono nell'ambito del supererogatorio: di una santità, cioè, tanto stimabile quanto avulsa dalle dinamiche ordinarie della vita. Così che la medesima bolla prosegue: «Ciò non significa svalutare la giustizia o renderla superflua, al contrario. Chi sbaglia dovrà scontare la pena. Solo che questo non è il fine, ma l'inizio della conversione, perché si sperimenta la tenerezza del perdono. Dio non rifiuta la giustizia. Egli la ingloba e la supera in un evento superiore dove si sperimenta l'amore che è a fondamento di una vera giustizia». Come altresì afferma papa Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in veritate*: «La carità eccede la giustizia, perché amare è donare, offrire del "mio" all'altro; ma non è mai senza la giustizia, la quale induce a dare all'altro ciò che è "suo", ciò che gli spetta in ragione del suo essere e del suo operare» (n. 6).

L'amore "ab initio"

L'obiettivo non linearità di queste argomentazioni rimanda all'esigenza di recuperare con grande chiarezza il fulcro del messaggio cristiano, rappresentato dalla fede in Gesù che si fa carico del male attraverso la testimonianza salvifica dell'amore. Non c'è il prima di una giustizia pur sempre ispirata al criterio della retribuzione, e il dopo di un perdono o di una promessa di misericordia. All'inizio ci dev'essere la rinuncia alla ritorsione, in cui si sostanzia il perdono.

Certamente, poi, l'affrancamento dal male avrà bisogno di un percorso (che potrà anche risultare faticoso) orientato alla riparazione e alla revisione di vita. Ma una risposta al male che voglia davvero risultare ad esso alternativa non potrà che essere segnata, *ab initio*, da una progettazione secondo il bene: cioè da una progettazione salvifica, la quale rifugge da dinamiche di ripetizione del male.

Oggi nel dibattito laico che, in sede internazionale, investe le problematiche della giustizia penale si fa sempre più strada, seppur con ovvie difficoltà, l'idea di una giustizia restaurativa o riparativa (restorative justice), cioè non ispirata al modello (carcerocentrico) del contrappasso, ma a quello di un percorso significativo per il rapporto tra chi ha sbagliato, la vittima e la società: volto a ricucire, potremmo dire, legami feriti, piuttosto che a sancire ritorsioni.

A monte di tutto ciò vi è certamente anche l'apporto culturale che proviene dal messaggio evangelico. Tanto più, dunque, la comunità cristiana deve saper essere all'altezza di quel

messaggio. Non si tratta di un problema che riguarda solo l'ambito, circoscritto, inerente all'atteggiamento nei confronti del problema rappresentato dalla criminalità. Riguarda, piuttosto, la stessa evangelizzazione, cioè il modo in cui sappiamo annunciare Cristo morto e risorto nella nostra società.

Del resto, «se non sappiamo unire la compassione alla giustizia – così osservava papa Francesco nella veglia per l'apertura del sinodo – finiamo per essere inutilmente severi e profondamente ingiusti».